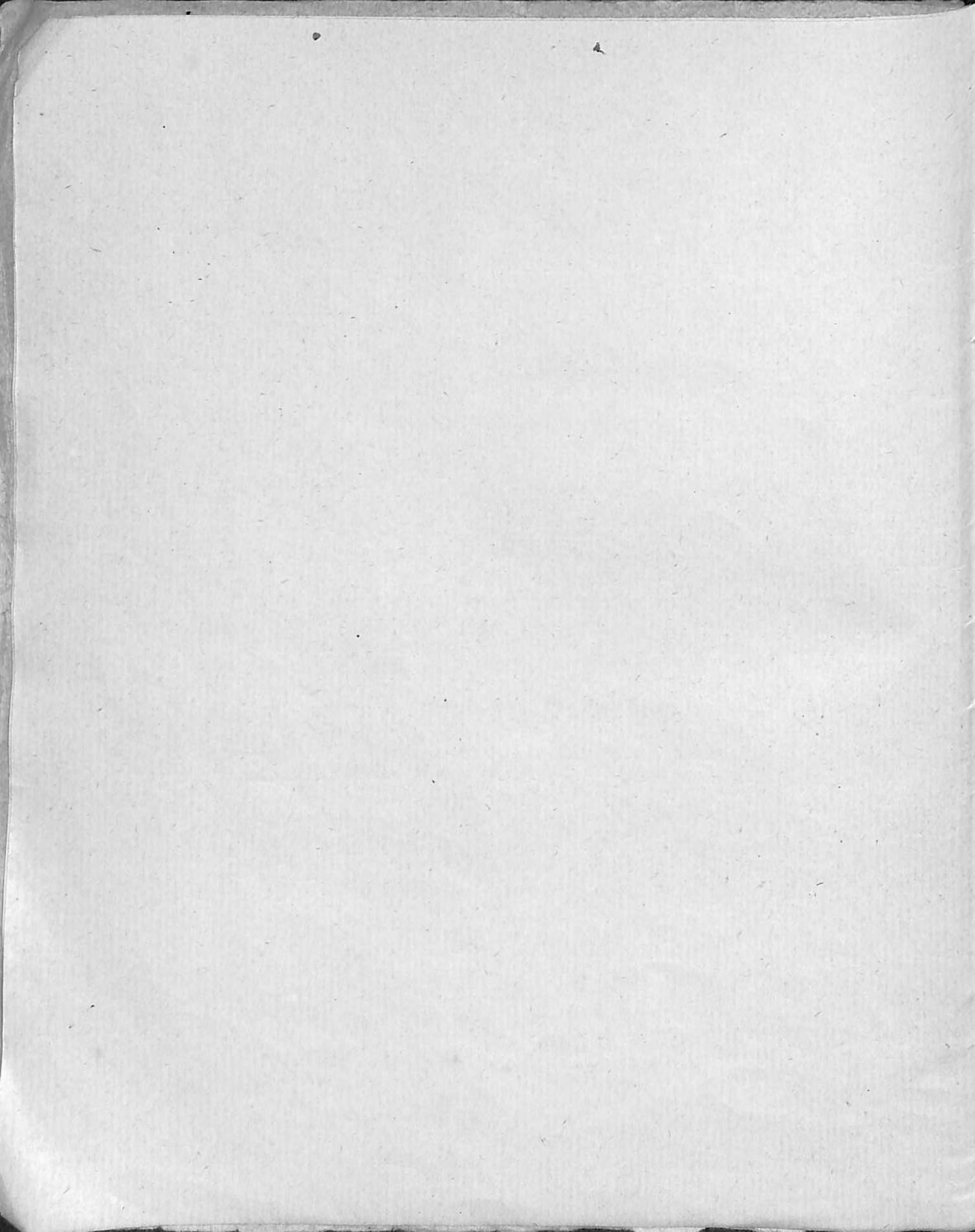


L'iniziativa dell'OPERA BONOMELLI, lo spontaneo e assiduo concorso della FEDERAZIONE INSEGNANTI SCUOLE MEDIE, per mezzo delle rispettive sezioni locali, condussero a compimento e dedicarono ad esclusivo beneficio dell'emigrazione italiana la celebrazione del centenario Dantesco 1921 nella città di Ivrea, auspice il MUNICIPIO.

Michelangelo Giorda - il suo antico laternodante

Bondro

DI ALCUNE INTERFERENZE PLATONICHE
NELLA SCOLASTICA DI DANTE



Di alcune interferenze platoniche nella Scolastica di Dante.

Motivi di ordine estetico aggiunti a considerazioni di portata filosofica e teologica - di alto interesse per sè, ma delle quali un esame non tornerebbe strettamente opportuno nel nostro discorso - crearono nella mente dell'Alighieri la sovrana finzione poetica di Virgilio.

Il pellegrino che, nella settimana maggiore dell'anno giubilare 1300, attraverso al « cieco carcere va per altezza d'ingegno »; elegge a « fida compagna » del singolare suo viaggio per li « regni bui » della penitenza sempiterna e le balze del monte di purgazione, invece di una natura angelica, (un angelo scende alla porta della città di Dite a flettere la riottosa animavversione dei demoni contro gli inusitati viandanti e le potenze diaboliche ne tremano e l'intera compagine del luogo dannato si sconvolge nelle sue ime viscere; angeli dovunque soavemente aleggiano nel Purgatorio; sì che, se non fosse degli intenti di moralità del poema, un qualunque di essi, pei mezzi della sovranaturale potestà, più indicato parrebbe ad esser prescelto accompagnatore), invece di una natura angelica, il poeta latino a cui la leggenda creatasi, in onta all'esplicita confessione del figliuol di Asinio Pollone all'erudito Quinto Asconio Pediano, attorno all'egloga IV, attribuì il vaticinio gentileasco del Messia Nazzareno ¹⁾.

E per « le vie spiritali » che Dante « ad una ad una vede »; conduce Virgilio l'anima, che si purga e spoglia della « passata folor »; ad essa dichiara, con una sicurezza di

1) Gajo Asinio Gallo confessa all'autore del « *contra obtretractores Vergilii* » di essere lui l'eroe in essa egloga cantato.

sapienza che certo non gli derivò dal breve viaggio di Grecia del 753 (19) e dal suo interrotto soggiorno di Atene, ma che si direbbe acquisita, oltre un millenio più tardi, da un faticoso e diuturno scolasticato in Sorbona, molte delle questioni che più appassionarono le scuole teologiche della Cristianità, non esclusa la famosissima *de auxiliis* (sospesa, non definita da un prudente oracolo papale del secolo XVI¹); nè la lascia « scema di sè » se non al sommo del monte benedetto, dove Iddio padre, nell'incantato Paradiso della nostra origine, spirò sul volto di fango dell'umana creatura l'anima di Adamo innocente.

Ma quegli che l'esule dalle due terrestri patrie chiama via via con gli epiteti della suprema reverenza (quali, ad esempio - e non ne novero che alcuni - « alto dottore, verace duca, maestro cortese, dolce padagogo, famoso saggio, mar di tutto il senno ») non è del « cantor dei bucolici carmi » se non un'ombra fantastica, un'evanescente finzione di parvenze che sembrano persona.

Allorchè - e mi raccolgo in sommi capi - nell'XI canto dell'Inferno, « il Mantovan cortese » si fa ad esporre a Dante la teorica delle colpe²), il modo di lor distribuzione nei cerchi dell'orrendo maceratojo, l'appropriazione ad esse della pena lor conveniente; quando, per la scala del III cerchio del Purgatorio, ragiona della distribuzione dell'« alto valore », cioè del bene che scaturisce, nelle anime beate, dalla vista di Dio; quando, nei canti XVII e XVIII dell'istessa cantica, espone la dottrina dell'amore, a cui si ragguaglia il sistema morale della partizione del Purgatorio, la natura dell'amore e le relazioni in cui esso è con il libero arbitrio (del quale, nel precedente canto XV, ha dissertato l'iracondo Marco Lombardo); sotto la toga romana, il vero abito si profila del vero « consiglio saggio », del vero « gran Maliscalco ».

1) Cfr. in « *Traité de l'amour de Dieu* » e nell'epistolario di S. Francesco di Sales la storia della « *Congregatio de auxiliis* ».

2) Cfr. TOMMASEO: *Dottrina penale di Dante. Inferno*, pag. 113.

Abito pur esso, anche nella foggia esteriore, romano. Ma che, nei secoli, conobbe ben più remote plaghe, lande ben più selvagge, mari ben più agitati di quelli cui, nelle triremi, solcarono le legioni di Roma repubblicana ed imperiale a chiudere l'orbe allora conosciuto nelle catene di lor ferrea servitù; che ben più lontano andò dei confini a cui i proconsoli recarono, con la loro *prætecta*, l'ordinamento giuridico dell'*Urbs*; che con ben più saldi nodi avvinse alla dottrina di cui si faceva araldo, attraverso i grani della corona del rosario mariano, avvinse, dico, le razze, di quanto avesser potuto aggiogarle i fasci e le scuri del littore. Abito contesto di candide lane « per un degli agni..... che Domenico mena per cammino », e stretto ai lombi di lui, che fu dei più pingui della « santa greggia », dal cingolo di purità di cui leggiamo nell'ufficiatura del breviario romano che al nobile giovinetto, da stolide opposizioni di sangue impedito nella sua vocazione, fino ad esser reso prigioniero dei famigliari suoi, venisse recato, per ministero di angeli, nella rocca di Castel S. Giovanni ¹⁾.

Il sajo di Tommaso d'Aquino, dottore angelico.

Nè è a credere che, congedandosi Virgilio, al limitare del terrestre Paradiso, coi noti versi:

*il temporal fuoco e l'eterno
veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
ov'io per me più oltre non discerno.*

*Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio
e fallo fôra non fare a suo senno:
perch'io te sopra te corono e mitrio,*

non è a credere che il magistero dell'*Aquinate* venga meno.

Chè se, in Virgilio, ha Tommaso, lungo le due prime cantiche, l'eco sua principe; « con altra voce omai, con altro

1) « Mox beatus juvenis, flexis genibus, ante signum crucis orans, ibique somno correptus, per quietem sentire se visus est sibi ab Angelis constringi lumbos: quo ex tempore libidinis sensu caruit ». Off. S. Tr. de Aq. in 11 noct. lectio IV.

vello » seguita la voce di lui, ad ammaestrare, in Beatrice, la gentilissima, vestita dei colori delle teologali virtù; tra il parlar della quale e quel dell' Angelico, Dante afferma la somiglianza ¹⁾. Virgilio e Beatrice, dunque, interpreti maggiori e migliori, non i soli però, del gran verbo tomistico. Il quale, nella corrente del fiume dantesco, mai non si tace.

Nessuna dottrina teologica o filosofica; dirò anche più, nessuna esposizione di concetti del sapere di allora - nelle discipline sì del trivio che del quatrivio - che ricorra nell'opera di Dante esce, in certo modo, dallo sconfinato mare delle *Somme* del Santo Dottore.

E se, con inoppugnabili argomenti di critica, attribuir si potesse all' Angelico il « de regimine principum », sarebbe ancor da cercare in questa fonte il substrato politico del « de monarchia ».

Onde la glossa concettuale del pensiero dantesco, che, nelle nostre scuole, soggiace al canone dello « spiegar Dante con Dante », verrebbe ad essere anche meglio ispirata dalla conversione di una tal regola nella sua equivalente « spiegar Dante con S. Tommaso ».

Mi sarebbe agevole, con un minuto confronto di testi (e renderebbe di seconda mano la mia fatica quel commento scolastico di Niccolò Tommaseo, nel quale « l'irrequieto e permaloso Dalmata luce più viva derivò alla parola di Dante dal raffrontare a lei le dottrine del suo secolo, dico la filosofia aristotelica e la cristiana, condensate, appurate e coordinate nell'alta mente di Tommaso d'Aquino ²⁾ »; e di cui Giovan Battista Mattè, arciprete di Castellamonte, nel proemio della sua versione, dice che « quid adhuc melius nescit an esse queat ³⁾ »; mi sarebbe agevole mostrare che le midolla

1) « la similitudine che nacque del suo parlare e di quel di Beatrice ». (*Par.*, XIV, 7-8).

2) U. COSMO: Introduzione alla ristampa del *Commento del Tommaseo*. - Torino.

3) Edita jam Dantis sunt commentaria multa;
addere iis alius prorsus inane puto,
praesertim post quae a Thomaseo scripta fuere...

del pensiero, specie filosofico e teologico, del Sommo nostro sono di pretta derivazione dorsale scolastica.

Il sangue che pulsa nelle arterie del « Signore dell'altissimo canto » è buon sangue della Scuola e illustre genitura di sè stessi lui riconoscono i dottori scolastici.

Tacita ricognizione - ben diversa da quella dei poeti e dei savi del Limbo -, quale postula si sia l'umiltà dell'anima purificata in Lete, benedetta in Eunoè, ascesa alle sfere superne del gaudio compiuto. Tacita ricognizione ad opera di Tommaso e di Bonaventura ¹⁾.

I quali, nel cielo del Sole, che è il quarto di quelli che stanno sotto all'Empireo, presentano ai grandi teologi questo non indegno lor figlio e tirone. Sono, tra di loro, accanto ad alcuni mistici, i maestri della Scolastica: quel Pier Lombardo, che meglio si direbbe, dal luogo del nascimento, Piemontese (e s'appaierebbe così, nei fasti della gloria paesana, col canavesano autore della *Somma angelica* ²⁾, il beato Angelo da Chivasso, luminare della teologia morale), maestro delle sentenze, e il magno ed universale Alberto di Bollstadt.

Nella divina voce del sovrano cantore trascorrono, in armonie ineffabili, le voci loro, fuse nel timbro antonomasticamente latino e cattolico dell'Aquinate. E basterebbe questo fatto del riscontrare ad ogni passo, nei numeri del gran canto della nostra terra, l'argomentare di Tommaso per ribattere l'opinione dei « grossi », nostrani e forestieri, i quali riducono così vasto sistema di umano e celeste pensare ad un arido formalismo e, facendosi tronfi del loro « corto immaginar », lo vogliono sminuire come un vuoto schema dialettico; basterebbe tal fatto, ripeto, a rivendicare in fonte di eccelsa poesia l'onda a cui l'Alighieri così largamente dissetò « la gronda delle palpebre sue ».

1) Con questa duplice garanzia di Tommaso e Bonaventura, intese egli di distinguere il diverso cammino, proprio ad ognuno dei due, del salire « mentis in Deum »? Seppe distinguere tra la via intellettuale e la via mistica? Vorremmo appoggiare la nostra opinione (vedi la conclus. di queste pagine) ad una argomentazione precisa, ma andremmo troppo oltre i termini di una semplice conferenza.

2) *Summa casuum conscientiae*.

Io mi travio alcun poco dal mio cammino; ma non posso a meno. E in me stesso mi esalto di devota reverenza verso l'augustissima anima del Savio e del Santo che, alla ispirazione e alla penna di Dante, mutuò non soltanto gli arcani del suo sterminato sapere, ma il tesoro stesso financo dei suoi tropi e dei suoi traslati.

Se l'arguto e diligente Casini l'ignora - e mi limito ad uno tra innumeri esempi; - l'ultimo dei nostri preti, di recente ordinati, che scenda dall'altare, sa che una delle più belle metafore dantesche, quella del Pellicano, più direttamente che non ai Salmi, Dante la richiese a Tommaso, fattosi, a somiglianza del confratel suo Enrico Suso autore dell'ufficio dell'eterna Sapienza, fattosi rapsodo dell'ufficiatura del Sacramento: « pie pellicane Jesu Domine ¹⁾ ».

*
*
*

Mi sono soverchiamente indugiato, o Signori, e ancora mi indugio ai margini del mio tracciato sentiero. È cosa che succede ad ognuno il quale, trattosi dal chiuso con animo di raggiungere una prefissa meta, pensa che ad essa può pervenire anche se non faccia la strada di corsa, ma si lasci tentare di dare uno sguardo alla bella natura incontrata per via: monti aprichi, verde di alberi e di piani, azzurro di cieli riflessi in nitide acque correnti di fiumi.

Non perdo però di vista l'argomentazione di cui, come di soma greve, ho voluto carcate le mie povere spalle di modesto pedone del pensiero.

Nella LXIV delle sue « enarrationes in Psalmos » S. Agostino ha scritto: « interroget se quisque quid amet et noscat unde sit civis ». Ognuno di noi seco reca, scendendo a questo esilio, i titoli dell'appartenenza alla sua città; nel cuore di ogni creatura sono i germi delle sue affinità elettive col mondo ad essa forinseco.

Non dantofilo nell'accezione erudita della parola, mai corsi dietro alle « orme del veltro » e mi ha sempre me-

1) Rythmus beati Thomæ ad SS. Eucharistiam.

diocrementemente interessato, se non pure alcun poco fastidito, la ermeneutica filologica del « Pape Satan ». Qui, in queste chiose, in questi criptogrammi, non era per me l'anima di Dante, non la « quiddità » del Poema ¹⁾; come non è Platone, non dirò nei miti allegorici, che per l'Attico sono altra cosa, velame strano di veri, ma ex. gr. nell'arzigogolo del numero nuziale.

Nè là era nè, ancora, altrove. L'unghia ferrata del suo cavallo a Campaldino non ha mai risuonato accanto alle mie meditazioni sull'« amoroso Convivio » sul « de Monarchia » sulla Commedia, sì da distogliermene e volgermi a ricerche di minor conto. Se è una lacuna di comprensione psicologica e storica, divido il vuoto nella sicura fiancheggiante società di un maggiore, Tommaseo.

Certo occorrerebbe posseder l'arte di quel Blaise Pascal che, per un processo « ab absurdo » del sentimento, anche Federico Nietzsche ²⁾ amò - e a differenza del quale chi vi parla, o Signori, è « doctor, non doctus » - per potere e sapere dire impunemente certe cose, senza cioè che facciano l'effetto di un pugno in un occhio.

Lo so e lascio andare. Ciò che a me preme si è di mostrare, come a me parendo che, assai più e meglio che non nel vento spirante a turbo delle fazioni politiche, il cuore pulsò di Dante, i veri accenti della sua vera voce si odano nel ritmo del suo pensiero religioso - filosofico e teologico insieme -; ogni altra indagine, leggendo e studiando di lui, io abbia a buon diritto negletta per quella che all'intelletto deriva dal pensare le cose sotto l'arco dell'eternità, in universale.

Ond'è che, non da ieri soltanto, non in vista soltanto di questo sermone che vi infliggo da questa cattedra, sulla quale mi trovo con le titubanze con cui il beato Curato d'Ars risaliva il suo pergamo dopo che vi aveva predicato il Padre Lacordaire, (e i qui presenti miei correi necessari della vo-

1) BEN. CROCE: *La poesia di Dante*, cap. vi, p. 166-167 e Introd. p. 11.

2) Cfr. *Ecce Homo*.

stra jattura si pentano in cuor loro così come io in pubblico mi accuso); non da ieri mi son posto il problema della natura e dei limiti dell'influsso platonico nel pensiero di Dante.

Enimma che varrebbe a dichiarare in parte l'indagine condotta sull'importanza della Scolastica - della quale importanza già feci bastevole cenno fin qui - nella struttura del poema al quale davvero « han posto mano e cielo e terra » e che non solo Dante « ha fatto per molt'anni maco ».

Resta così svelata a voi la ragione per cui così a lungo insistetti nell'asserire - e per tutt'altre e ben più facili vie di quelle che, in lunghi anni di raccoglimento in me stesso, ebbi a seguitare - quell'importanza e quel peso.

E vi si apre omai il cammino che ne resta da percorrere.

Poichè, affermando come l'ossatura e il nerbo delle dottrine dantesche siano da cercarsi nella Scolastica, io ho implicitamente affermata l'assunzione, nell'opera dell'Alighieri, dell'Aristotelesimo.

Ma, se bene non sia definire il platonismo il tracciare i limiti del sistema che, in molta parte, è il suo « opposto » - termine che mutuo dal Cusano -; rimane però, ad onta che la definizione ricusi sempre di essere negativa, che il procedimento per esclusione fa parte del metodo logico.

Ebbene, se gli Scolastici furono aristotelici e Alberto Magno tutto l'acume del suo profondissimo genio fisse nell'intento di dar una cristiana interpretazione di Aristotele, la quale avesse a prevalere su quella naturalistica dei medico-filosofi arabi, e in particolare di Avicenna e di Averroè, venuti a contatto nei lor commentatori, per mezzo delle Crociate, col pensiero occidentale; se Tommaso, cresciuto, discepolo principe, alla scuola di lui, l'aristotelesimo abbracciò; noi possiamo fino ad un certo punto sapere che il platonismo non dovette influire decisamente sul pensiero dell'Alighieri.

Avrebbe invece potentemente influito, avrebbe dato il substrato filosofico all'opera sua, e noi mediteremmo oggi le pagine di un accademico invece che quelle di un peripatetico, ove la apologetica cristiana si fosse mantenuta ferma al suo punto di partenza.

Dacchè, mentre nelle scuole del XIII secolo ovunque risuona la voce e l'autorità del filosofo di Stagira - ipse dixit! -; la Chiesa dei sei primi secoli, la Chiesa che il cardinale Newman intitolò dai Padri; la Chiesa dei dottori greci e latini è indubbiamente platonica.

Nel tentativo di assimilazione al Vangelo del pensiero della gentilità, si servirono i Padri, come di quello che più conveniva alla loro impresa, del pensiero platonico.

Mentre la Scolastica, per ragioni che il soppesare qui importerebbe nuove e più vaste digressioni dalla nostra strada, dovendosi rifare a quel tentativo di rielaborazione in confronto colle dottrine che, dal mondo islamico, si affacciavano alla cattolicità nel nome di Aristotele; invece che ai dialoghi del divino Socratico, si volse ad assorbire il sistema del maestro peripatetico.

E dove i Padri, ad Aristotele, il solo primato nella dialettica, per bocca di S. Girolamo ¹⁾, ebbero a riconoscere; sostituirono appieno, gli Scolastici, alle profondità dell'intuire platonico il patrimonio dottrinale dell'*᾽Οργανον*.

Essi soli però sanno quel che loro costò di fatica, di sforzo, di pena e, nel buon senso, di scaltrezza, l'essersi messi, per dura necessità di organizzata tutela del tesoro delle verità cristiane, a nuova scuola; essi che, per difendere Aristotele dalla contraddizione in cui, nel fondamento ideologico, cadeva il suo sistema, e quel sistema rendere in cattolica forma, dovettero sottilissimamente distinguere, nel significato in cui da quegli *l'Universale* si assume, un doppio senso, onde poter trionfalmente obiettare agli Arabi, predicanti, per illazione aristotelica non stramba del tutto, fuor dell'anima umana l'intelletto agente ²⁾.

Vale a dire che, se tra le più alte come nota il Tommaseo ³⁾, l'altissima questione filosofica tratta della origine delle idee; se « alla formazione della mente filosofica giova

1) S. *Hieronymi*. Comm. in ep. ad Titum, c. III.

2) Cfr. *De anima*; lib. III, lect. X.

3) Cfr. *Studi filosofici*.

oltremodo l'esercitarsi col pensiero a recare un ente qualunque, principalmente l'intelligente, all'ultima sua perfezione cercando così di formarsi gli ideali archetipi, secondo il dettato di Cicerone nel *De oratore* ¹⁾; e se questo è un esercizio nobilissimo che dà al pensiero il volo verso il bello ed il sublime ai concetti dà una forma artistica, arricchisce la mente dei perfetti esemplari, misura di tutte le cose, coi quali ella può giudicare di ciò che è più o meno perfetto e finalmente l'innalza alle cose divine ²⁾ » la via regale, nel tentativo filogenetico di sfruttare i dati intellettuali precristiani dell'umana mente, ebbero a sceglierla i Padri e non gli Scolastici. Qui dunque, dove pur della Scuola con tanta devota imparzialità si discorre, ha da tornare in acconcio la lode che al divino Platone, meditando sul *tipo del giusto* esemplato nel II libro della Repubblica, « nel quale per oscuro modo è vaticinato l'uomo Dio » (S. Agostino nel *De Civitate Dei* non esclude che, nelle sue peregrinazioni in Egitto, Platone abbia potuto, per mezzo della sua prodigiosa acutezza d'ingegno, cogliere a volo, discorrendo con interpreti, qualche frammento delle Scritture ³⁾) e sulla nave simbolica descritta nel xxxv capo del Fedone dove, per coperta maniera, si intravede la Chiesa, ebbe a dargli la platonissima anima di Francesco Acri: « pagano profeta di Cristo ».

* * *

Non fu dunque Dante platonico perchè scolastico e, scolasticamente, aristotelico. E non fu platonico - son tutte cause che si coordinano - perchè vissuto nel tempo in cui la Scolastica non poteva non sostituire per lui l'insegnamento patristico, velare al suo sguardo quel portentoso orizzonte, straniarlo da quel miraggio.

Invano l'erudito ricerca in lui notizia dei Padri della Chiesa d'Oriente. I nomi dei primi e più antichi fra di essi

1) Cfr. lib. III « quidquid est de quo ratione disputetur, id est ad ultimam sui generis formam speciemque redigendum ».

2) Cfr. *Ant. ROSMINI*, Logica, § 993.

3) Libro VII, cap. X « non ut scribendo transferret, sed ut colloquendo quid continerent, quantum capere posset, addisceret ».

- gli apostolici -; quelli di Ignazio Martire, di Policarpo di Smirne, di Giustino e di Atenagora, di Teofilo d'Antiochia, di Taziano l'Assiro, di Ireneo, di Clemente Alessandrino; i grandissimi e celeberrimi di Basilio e dei due Gregorio - il Nisseno e il Nazianzeno - di Atanasio e di Teodoreto, e gli altri via via che ometto, affatto non ricorrono nelle sue opere. Appena è pronunciato nel Paradiso, per bocca di S. Tommaso, forse in omaggio alla fama dell'eloquenza che travalicò le età, quello del « metropolitan Crisostomo ¹⁾ ».

Ma dell'ignoranza dei Padri orientali lo scusava il difetto di conoscenza del greco, generale nell'età sua. Vuoto che il M. E. lasciò colmare dagli umanisti della Rinascenza.

A 21 anni dalla morte di Dante, Francesco Petrarca, in Avignone, incomincia a diradare quella tenebre con l'aiuto del monaco calabrese Barlaam; ma dell'idioma ellenico riesce ad apprendere appena i primi elementi, e di un testo greco di Omero ha gioja come bibliofilo, tristezza quale filologo.

Giovanni Boccaccio, diciotto anni dopo Petrarca, ospita presso di sè un altro calabrese, Leonzio Pilato, e gli ottiene cattedra di greco (il Pilato però conosce solo il greco moderno e traduce all'ingrosso i poemi omerici in latinaccio); profittando egli stesso negli studj ellenistici qualche poco più del Petrarca.

Ma, in margine ai codici, persevera la scandalosa didascalìa: « græcum est, non legitur ». Solo nel 1397 - e Dante da ben 76 anni è avvolto nei grandi silenzi - compare il primo grecista di tal nome, Manuele Crisolora. Ed è la signoria fiorentina che, instante Coluccio Salutati, lo chiama a professare in quello studio.

Finalmente, dopo i concilj di Ferrara e Firenze (1438-39), per la composizione dello scisma di Fozio, nei quali campeggiano Marco di Efeso, il cardinale Bessarione e Giorgio Gemistio da Mistra, dettosi Platone dalle radicali del suo nome, si perviene a Marsilio Ficino, che traduce tutte le opere di Platone e, sebbene non interpreti sempre retta-

1) *Par.*, c. xii.

mente il maestro e lo veda attraverso le trasformazioni degli Alessandrini, riconquista, nella filosofia cristiana, all'ospite dei giardini di Academo il posto che i Padri gli avevano fatto.

Neanco però dei padri della Chiesa d'occidente ha Dante una conoscenza, non già piena ed intera, ma neanche soltanto sufficiente. Ce ne meraviglieremmo se non avessimo ribattuto a josa sin qui che la Scolastica è tentativo di cristianizzazione di Aristotele e che Dante ha il suo proprio sconfinato genio poetico, ma nulla oltre la coltura del tempo suo ¹⁾.

Certo è amaro a mandar giù che, mentre egli ignora Tertulliano e di sfuggita accenni a Gerolamo ed Ambrogio, celebri quell'oscuro discepolo di Roberto de Sorbon, che, convinto averroista, precorse i teorici della doppia verità:

*« Questi onde a me ritorna il tuo riguardo
è il lume d'uno spirto, che in pensieri
gravi a morir gli parve venir tardo:
essa è la luce eterna di Sigieri,
che leggendo nel vico degli Strami
sillogizzò invidiosi veri ²⁾ ».*

Ma è repugnanza di palati filosofici usi alle piene imbandigioni del secolo XX; schizzinosità fuor di luogo per lo storico sincero, il quale prende i fatti come sono nè oltre i fatti procede con inutili querimonie recriminatrici.

Dante stesso, con una crudità di rimprovero che colpisce sè per primo, nella lettera ai cardinali italiani (che è l'VIII di quelle Epistole intorno all'autenticità delle quali diremo, con uno dei dantisti più acuti e benemeriti, Edward Moore, che « non è giunta fino a noi evidenza da porci in grado di decidere nè al sì nè al no »; che è « da condannarsi il dogmatismo negativo dei critici recenti non meno che la

1) BENEDETTO CROCE: *La poesia di Dante*, pag. 12: « Appartengono al giro di queste indagini « allotrie »... gli studi sulla filosofia di Dante e su quel tanto, *se pur vi fu*, che egli, nel suo generale tomismo, immise di altre correnti speculative o pensò di proprio »... « E lo stesso vale infine per la sua metafisica ed etica in genere, nella quale solo con molta buona volontà si può ritrovare qualche particolare che non derivi dai libri da lui studiati ».

2) *Par.*, X, 133-138.

troppo facile credenza degli antichi ¹⁾ » e che quindi, fino a prova contraria, si ha da seguire senz'altro il dettato della tradizione); nella lettera ai cardinali italiani, che s'inizia con il primo versetto dei Treni di Geremia, lamenta il Poeta: « jacet Gregorius tuus in telis aranearum, jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus; abjectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod « Speculum », Innocentium et Ostiensem declamant ²⁾ ». E conclude la mesta litania con perfetta umiltà, egli che ha la coscienza rimorsa - cioè siam noi, postumi, che glie la facciamo rimordere - dal suo Sigieri di Brabante: « sed, o Patres, ne me phœnicem æstimetis in orbe terrarum ». Vero è che Dante persegue nella sua invettiva un intento morale e non speculativo. Ma, questa considerazione a parte, la pittura non riesce al nostro intento men viva ed efficace.

Solo Agostino, « Doctor gratiæ », rimane come eccezione granitica e sovrasta al naufragio medievale dell'influenza della Patristica sul pensiero filosofico e teologico dell'epoca, come raggio che sopravvive al suo spento sole, braciere di un fuoco che non dà più fiamme.

Non con l'intero suo immenso sapere teologico, non con tutte le dottrine che professò. Sono svaniti i tratti del controversista; la memoria si è attenuata delle battaglie in cui pugnò come un guerriero contro Fortunato, Adimanto, Felice, Secondino e Fausto, Manichei, assertori del dualismo cosmico, contro lo scoto monaco Pelagio, affermate, nella lettera per la monacazione di Demetriade, la bontà naturale dell'uomo e l'integrità del suo libero arbitrio non viziato

1) Proemio all'edizione ossoniense dell'*Opera omnia* di Dante.

2) Cfr. DE MONARCHIA, III, 3: sunt etiam tertii quos Decretalistas vocant..

e « Per questo l'Evangelio e i Dottor Magni
son derelitti; e solo ai Decretali
si studia si... » (Par., IX, 134-136).

« ...non per lo mondo per cui mo s'affanna
dietro ad Ostiense ed a Taddeo,
ma per amor della verace manna
in picciol tempo un gran dottor si feo ». (Par., XII, 32 e segg.).

che in apparenza dal peccato d'origine; contro Donato e Parmeniano, infirmanti la stabilità dell'autorità gerarchica colla loro rigida intransigenza verso le civili autorità dello stato politico ¹⁾. Ma gli accenti del Vescovo, che aveva narrato se stesso agli altri uomini con implacata vivisezione psicologica, si ripercotono nelle età. E giungono a Dante. E per essi Dante riode l'immenso clamore levatosi nel mondo cristiano all'apparire dei xxii libri del « de civitate Dei ».

Nella confutazione del volume di Ernest Troeltsch: *Augustin, die christliche Anticke und das Mittelalter*, negante che il M. E. abbia ricevuto la benchè minima ispirazione dal « de civitate Dei », il professor Buonajuti ha facile modo di stabilire la stoltezza della pretesa del Troeltsch di voler ritrovare nell'opera di Agostino la matrice di istituti politici che dovevano scaturire da fattori materiali entrati all'alba del iv secolo a pena in azione. Ma ha campo di mostrare come in quell'altissima manifestazione dell'apologetica cristiana vibri lo spirito, che ne rese possibile il lento maturare, e circoli una concezione dei rapporti fra vita etica e vita politica in cui può « adagiarsi tutta l'esperienza etica del ciclo storico a cui apparteniamo ».

« Allo sguardo dei suoi contemporanei angosciati dinanzi allo straripare dei barbari, Agostino dischiudeva nel *de civitate Dei* nuovi sereni orizzonti di filosofia sociale » e col distinguere « un'anima ed un corpo nella collettività degli uomini » – perchè la separazione delle due città è una divisione mistica del genere umano – tracciava realmente col suo libro « il disegno dell'edificio politico medievale ²⁾ ».

E, come fin dal suo apparire, così ancora ai tempi di Dante, il « de civitate Dei » rimane quale carta fondamentale dell'occidente ecclesiastico nel suo moto sociale e pedagogico.

1) Vedi a titolo di coltura generale, su questa faccia del poliedro agostiniano, lo studio di P. GEROSA: *S. Agostino e la decadenza dell'Impero Romano*. (Estratto dal « Didaskaleion ». Anno IV. Fascicolo III-IV).

2) Vedi ERNESTO BUONAJUTI: *S. Agostino*. Roma. Formiggini.

*
* * *

Questa superficiale disamina serve a noi per stabilire che quelle che chiamiamo interferenze platoniche in Dante, a lui pervengono soprattutto dalle profonde acque - egli le direbbe, con l'immagine del Paradiso « miro gurge » - di S. Agostino.

Alcune poche gli giungono, per riflesso, da Cicerone e da S. Tommaso, ma ne vedremo a suo tempo.

S. Agostino è l'eco principe in lui di questa filosofia così « magnifica, sublime, divinatrice delle verità più recondite, quasi un vaticinio, presso i Gentili, del Cristianesimo, la quale sembra nascere vestita di un'eloquenza divina ¹⁾ ».

Nel suo monumentale lavoro di « contribuzioni al criticismo testuale della Divina Commedia », Edward Moore, con le otto schematicissime pagine che dedica alla cognizione da Dante avuta delle dottrine platoniche, anch'egli ciò afferma. La cosa fu dovuta forse al fatto dell'avere, a differenza di Aristotile e S. Tommaso, e sulla scorta degli altri Padri della Chiesa, rettamente S. Agostino penetrato lo spirito di Platone. Egli seppe distinguere nelle scritture platoniche le due dottrine che vi sono insieme commiste: la positiva e tradizionale e quella veramente filosofica, per le quali Platone può dirsi insieme discendente da Pitagora per la via di Archita e da Talete per la via di Socrate. Da questa distinzione proviene anche la divisione aristotelica dei savi in filosofi e teologi e il perchè, come ogni sommo, Platone fu contemporaneamente teologo e filosofo.

Agostino, « a differenza di quel volgo di filosofastri che scambiando per tenebre impenetrabili l'oscura profondità di Platone e, dichiarando falso il suo sistema perchè non lo intesero, ebbero a dipingerlo al volgo dei lor lettori in quel modo che la loro povera mente se l'era immaginato »; Agostino seppe separare « ciò che è erroneo in Platone e favoloso da ciò che è filosofico e quindi vero ²⁾ ».

1) ANTONIO ROSMINI: *Logica*, § 993.

2) ANTONIO ROSMINI: *Nuovo saggio sulla origine delle idee*.

Varia e mutevole sull'Ipponense, varia e mutevole fin che si vuole, l'influenza del pensiero platonico! Ma trascorra egli pure a concezioni a quello antitetiche, dal tempo ambrosiano del vigoroso suo meriggio in cui egli, sotto l'influsso magico del mistico neo-platonico Plotino, la cui versione, redatta dal retore convertito Mario Vittorino, gli vien posta sott'occhio da un conoscente, risolveva « il pauroso problema del male collo scorgere nell'universo un magnifico quadro, nel quale pur fra chiaro-scuro ed ombre, tutto dipende da una realtà spirituale, « τὸ αἴτιον τῶν πάντων », e fine a cui tutto tende nuovamente ed anela; al tempo della polemica antipelagiana, che è quello del suo tramonto, nel quale tutta l'umanità gli appare ormai quasi destituita di poteri etici, conglutinata in Adamo peccatore e « massa damnata » con esso; la soave memoria del primo contatto platonico, venutogli dall'Hortensius di quel Cicerone, « cujus linguam fere omnes mirantur, pectus non ita », più non si perde per lui.

Piaccia o no, ciò che, presso non « ad vitæ occasum, sed ad melioris vitæ occasionem » egli è divenuto – mirabile figura di energia cristiana nel solenne racconto biografico di Possidio di Calama ¹⁾ –; ei sa di doverlo al primo impulso platonico del libro ciceroniano di cui nelle Confessioni resta l'elogio: « mutavit ille liber affectum meum..... vota ac desideria mea fecit aliter. Viluit mihi repente omnis vana spes et immortalitatem sapientæ concupiscebam æstu cordis incredibili et surgere cœperam ut ad Te redirem ²⁾ ».

*
* *

Tempo è che ci restringiamo a più minuta e diretta indagine del nostro tema: al bagaglio delle citazioni dei testi.

Il nome del filosofo ricorre nella Commedia tre volte: una volta per Cantica. Parsimonia dovuta alle ragioni che ci siamo industriati di esporre sin qui.

1) POSSIDIUS: *Vita Aurelii Augustini*.

2) G. *Aur. Aug. Confessionum*, lib. III, c. 4.

Nell'Inferno e nel Purgatorio vi è semplicemente elencato e crudamente condannato al vituperio dell'esser pedissequo al suo discepolo, « plagiatario e falsario » del maestro, direbbe, con uno dei suoi innocui consueti impeti eristici, l'onorando amico mio Michelangelo Billia.

Nel canto iv dell'Inferno, tra gli spiriti magni degli eroi e dei savi del Limbo, questi secondi tutti intesi a far la corte « al maestro di color che sanno » - il menestrello della brigata sarebbe Dioscoride? - innanzi e più davicino son posti al pedagogo del magno Alessandro, Socrate e Platone.

*Poi che innalzai un poco più le ciglia
vidi il maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.*

*Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
che innanzi agli altri più presso gli stanno* ¹⁾.

Si scandolezza, nel suo commento, di questo protocollo filosofico, il buono ed imparziale Vellutello, a cui non appare « de jure » il « rango » assegnato ad Aristotele. Ma lo scrupolo queta, postillando: « dà, tra costoro, il primo luogo ad Aristotele, avenga che da molti sia preponuto Platone a lui. Ma bisogneria distinguere, perchè se noi consideriamo Platone nel trattar delle divine cose, come di Dio e d'anima, non è dubbio che per essersi poco allontanato da la opinione Christiana, egli terrà il primo luogo.

Ondel Petrarca nel terzo del trionfo di fama

*. e vidi Plato
che in quella schiera andò più presso al segno
al quale aggiunge a chi dal cielo è dato.*

E se consideriamo Aristotile ne la sua natural filosofia, daremo il primo luogo a lui ».

Restiamo, con questo parere, contenti anche noi.

Nel canto iii del Purgatorio, la facezia dell'esser messo al secondo posto è rinnovata, forse per necessità della rima.

1) *Inf.*, c. iv, 130-135.

Volgono Dante e Virgilio, dopo l'incontro col musico Casella, i passi verso il monte della fruttuosa penitenza e Dante nota, con stupore e paura d'esser stato abbandonato, che la luce dell'astro maggiore disegna sulla terra la sola ombra del solo suo corpo.

Interviene Virgilio, non a sciogliere il mistero, le cui vere radici ignora egli stesso, ma ad attenuargliene l'oscurità, e, addotta in campo la similitudine della diafanezza del cielo nel riguardo della luce, pronuncia il gran monito sui limiti dell'umano comprendere, di così gran peso sulla bocca di lui ch'è figura della ragione e suo simbolo:

*..... se potuto aveste veder tutto
mestier non era partorir Maria;
e disiar vedeste senza frutto
tai, che sarebbe lor desio quetato
ch'eternalmente è dato lor per lutto:
io dico d'Aristotile e di Plato..... 1)*

Non ripete più il Vellutello il suo equanime commento. Ma se avesse voce ed anima qui lo stesso Platone; egli che possedette così acuti e mordenti i sali della più urbana ironia e che i sofisti distese sul letto di Procuste della definitiva sua satira (il truculento Trasimaco insegna, il quale nella Repubblica ha fatto le spese di tutta la scempia e malvagia coorte); se Platone potesse parlare, postillerebbe lui. Probabilmente con le modernissime parole di Alfonso Daudet nella chiusa del suo capolavoro: « la fortune de l'abbé Mandaire: de curé il devint vicaire ».

Nel canto III del Paradiso viene finalmente esposta, accanto al nome, una delle dottrine platoniche: quella del ritorno delle anime umane alle stelle in cui abitavano prima di scendere in terra.

Siamo nel cielo della luna e s'è appena taciuta la voce di Piccarda Donati che ecco Beatrice, « lode di Dio vera », si accorge di due dubbi rimasti nell'anima di Dante: derivato il primo dalla conversazione coll'anima « beata in la

1) *Purg.*, III, 38-44.

spera più tarda »; sorto il secondo, giusta il Landucci « dall'aver veduto questi spiriti (Piccarda e Costanza imperatrice) nel globo lunare, per il che quasi s'inclina in opinione che le anime degli uomini, uscendo dai corpi, tornino alle stelle ».

*Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l'anime alle stelle
secondo la sentenza di Platone.*

*Queste son le question che nel tuo velle
pontano egualmente; e però pria
tratterò quella che ha più di felle.*

*Dei Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
qual prender vuoi, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
che quegli spirti che mo t'appariro,
nè hanno all'esser loro più o meno anni.*

*Ma tutti fanno bello il primo giro
e differentemente han dolce vita
per sentire più e men l'eterno spiro.*

*Qui si mostraron, non perchè sortita
sia questa spera lor; ma per far segno
della celestial ch'ha men salita.*

*Così parlar conviensi al vostro ingegno
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.*

*Per questo la Scrittura condiscende
a vostra facultade, e piedi e mano
attribuisce a Dio ed altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta
e l'altro che Tobia rifece sano.*

*Quel che Timeo dell'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che come dice par che senta.*

*Dice che l'alma alla stella riede
credendo quella quindi esser decisa,
quando natura per forma la diede.*

Questa dottrina è già stata accennata da Dante in due libri dell'« Amorofo Convivio »; ai libri II e IV dove rispettivamente dice: « Quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sostanziale, tutti li Filosofi concordano che i cieli sono cagione, avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori siccome Plato, Avicenna, Algazel: quali da esse stelle (spezialmente l'anima umana), siccome Socrate e anche Plato; e quali da virtù celestiale, che è nel calor naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici ¹⁾ ».

« Veramente per diversi Filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato. Plato ed altri vollero che esse procedessero dalle stelle e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella ²⁾ ».

Il luogo originario del Timeo, in cui questa dottrina vien sostenuta è, nella traduzione di Francesco Acri, il seguente: « Disse (il generatore dell'universo) queste cose. Poi di nuovo, nel vaso nel quale temperato avea e meschiato l'anima dell'universo, i sopravanzati elementi gittò e rimeschiò, quasi nella maniera medesima... E ne fa un tutto e lo diparte in tante anime, quante sono gli astri: a ciascuno di questi distribuendo una di quelle. E postole ivi, così come in cocchio, mostrò loro la natura dell'universo e le fatali leggi disse loro: ...che qualunque viverà onestamente per lo tempo segnato a lui, di nuovo egli, nell'abitazione dell'astro suo ritornando, menerà vita beata ³⁾ ».

Ma questa dottrina ebbe Dante a conoscere di seconda mano, non nelle fonti. E più che da S. Tommaso dal capo XIX del libro XIII della Città di Dio. Dove, facendosi Agostino a ribattere l'asserzione di coloro i quali non ritengono sarebbero stati immortali gli uomini pur senza il peccato d'origine, ha occasione di richiamarsi anche una volta al Timeo: « ita Plato animas mortalium nec in suis corporibus semper esse posse existimat, sed mortis necessitate dissolvi, nec sine

1) *Amorofo Convivio*, II, 14.

2) *Amorofo Convivio*, IV, 21.

3) *Timeo*, parte II-XIV.

corporibus durare perpetuo, sed alternantibus vicibus indesinenter vivos ex mortuis et ex vivis mortuos fieri putat, ut a ceteris hominibus hoc videantur differre sapientes, quod post mortem ferantur ad sidera, ut aliquanto diutius in astro sibi congruo quisque requiescat, atque inde rursus miseriae pristinae oblitus et cupiditate habendi corporis victus redeat ad labores ærumnasque mortalium... 1) ».

Orbene, da quanto dicemmo, si può arguire una infiltrazione platonica nella teologia di Dante? Evidentemente no, se si prende il solo senso letterale dei testi e della loro nuda glossa. Perchè qui – come nel Fedone a proposito della teoria della reminiscenza, come altrove in molti passi degli altri dialoghi – è sostenuta la dottrina della quale il neoplatonico Porfirio, secondo la dimostrazione dello stesso Agostino in vari luoghi della città di Dio, ebbe ad arrossire e che cercò, interpretando, di correggere: la credenza, che Platone derivò da Pitagora, della *metempsicosi*.

Avuto pertanto riguardo al senso letterale, è giusto quanto osserva lo Scartazzini nel suo commento relativamente a questo passo del Paradiso, cioè: « si potrebbe chiedere se il poeta intende che l'opinione platonica sia più pericolosa in generale, o principalmente per lui medesimo, e nell'ultimo caso si avrebbe qui una sua confessione, aver egli dubitato un tempo circa l'anima umana. Imperocchè i dubbi che egli va manifestando e facendosi sciogliere da Beatrice vogliono considerarsi come reali, non solamente come poetiche finzioni.

Vedemmo più sopra che Dante per bocca di Beatrice 2) confuta un'opinione manifestata nel Convivio (l'opinione che le macchie lunari dipendano da maggiore o minor densità, e non invece dall'Intelligenza motrice 3). Ed anche qui, denu-

1) *De civitate Dei*, XIII, 19. Virgilio, *En.* 6.

« scilicet immemores supra ut convexa revisant rursus et incipiant in corpora velle reverti ».

2) *Par.*, II, 46-148.

3) Da essa vien ciò che da luce a luce par differente, non da denso e raro; essa è formal principio che produce, conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro ».

date della loro veste poetica, le parole di Dante significano semplicemente che egli dubitò un tempo se fosse vera la dottrina platonica circa le anime, ma che più tardi e' riconobbe tal dottrina essere assai pericolosa e pertanto da non accettarsi ».

Urta l'opinione platonica della distribuzione delle anime nelle stelle e del loro scendere e salire a quella costa, dopo un'assenza ed un soggiorno temporanei, contro il dogma di fede per cui le anime non preesistono ai corpi, ma Iddio le crea al momento in cui le unisce al corpo: necessitando, il contrario, che Dio faccia cosa inutile e contro natura (*inutile* perchè separate dai loro corpi non potrebbero le anime raggiungere il loro fine; *contro natura* perchè tale è lo stato di separazione dell'anima dal corpo). Urta quindi ancora simile opinione contro il dogma di fede della visione beatifica come premio eterno e della privazione della vista di Dio come castigo senza fine.

Ma non per nulla Dante ha celato « sotto il velame delli versi strani » i cinque significati ¹⁾; - oh! ineffabili memorie dei banchi di scuola!

Sotto la scorta di Agostino, egli ha appreso a leggere in Platone. Sa che Agostino afferma la preminenza filosofica ed etica del sistema platonico su tutti i sistemi filosofici dell'antichità: « quanto excellentiores ceteris in Logica, idest rationali philosophia, Platonici antecedant », « quomodo in morali philosophia Platonici obtineant principatum »; sa che Agostino ritiene che la filosofia di Platone « ad veritatem Fidei Christianæ propius accesserit ²⁾ » e che Agostino non misconosce all'Ateniese il titolo, da sè datosi, di amico di Dio.

E rammemorandosi finalmente ancora che in quello stesso Timeo, in cui ha luogo l'opinione delle anime precreate ai corpi e pellegrine, con alterna vicenda, dalle stelle alle stelle, Agostino è andato a cercare delle concordanze col primo dei

1) 1. il letterale; 2. l'allegorico o simbolico; 3. l'anagogico; 4. il morale
5. il politico.

2) *De civitate Dei*, lib. VIII.

libri del Vecchio Testamento e ha dimostrato che gli *elementa mundi* della cosmogonia platonica - fuoco, terra, aria, acqua - corrispondono a quelli della creazione biblica - cielo, terra, acqua, spirito di Dio che si libra sulle acque - pone in bocca a Beatrice questa conclusione misericorde:

*E forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona; ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.*

*S'egli intende tornare a queste rote
l'onor dell'influenza e il biasmo, forse
in alcun vero suo arco percote.*

*Questo principio male inteso torse
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.*

Conchiuderemo noi col dire « miserenti miserebitur? ».

*Lo cielo i vostri movimenti inizia,
non dico tutti...*

Così nel Purgatorio, al canto xvi. È la versione poetica di Tommaso: « corpora cœlestia non possunt esse per se causam operationum liberi arbitrii: possunt tamen ad hoc dispositive inclinare in quantum imprimunt in corpus humanum et per consequentias in vires sensitivas, quæ sunt actus corporalium organorum, quæ inclinant ad humanos actus ».

L'età nostra, con tutte le sue aberrazioni teosofiche, ha ancora però tanto lume di onestà scientifica da irridere all'astrologia in cui anche Dante peccò. Ma noi non saremo da meno di lui nel prendere in buona parte la sua opinione astrologica e conciliarla con un possibile senso cristiano, come egli intese di rettificare, in significato non repugnante alla fede sua e nostra, l'opinione platonica delle anime.

Poichè « altro è la spiegazione favolosa che dà Platone del modo di creazione delle anime, altro è il suo sistema filosofico condotto e stabilito mediante ragionamenti puramente razionali. All'incontro i maggiori avversari di Platone sogliono muovere il campo contro la parte favolosa del platonismo e dimostrar gratuito falso ed empio che le anime

umane, prima di entrar nei corpi siano state nelle stelle, ed indi più volte venute quaggiù, e colassù tornate, dove, pur morendo i corpi, scarcerate ritornino, e di ciò concludono il sistema di Platone essere un vano sogno ed una irreligion da fuggirsi; quasicchè quel sistema consistesse in quell'accessorio che Platone v'aggiunse per adornarlo, a suo credere, e renderlo più attraente alla imaginazione del popolo, e principalmente di quel fantastico in mezzo del quale scrivea ¹⁾ ».

*
* * *

Ma se Platone va celebre per l'opinione che abbiamo esaminata; egli va celeberrimo per la dottrina, che è la sua per eccellenza, delle idee. Egli vide la difficoltà capitale che incontra chi prende a spiegare, con un ragionamento esatto, la generazione delle idee.

« In che modo vorrai tu, o Socrate, ricercare ciò che al tutto ignori; come ti puoi tu rappresentare ciò che ricerchi se non lo conosci del tutto? o se tu ti abbatte per avventura in questa cosa da te cercata, onde riconoscerai esser dessa quella che appunto cerchi, perfettamente sconoscendola? ».

È l'obbiezione terribile che a Socrate, il quale aveva detto di ignorare la definizione della virtù, ma di volerla investigare, muove Menone di Tessalia, sofista. Giace in essa il nocciolo del problema gnoseologico, « tormentum crucis » dell'umano pensiero. Socrate, avvedutamente, la rileva per venire a mostrare la necessità, che vi è in qualunque ricerca, di conoscere in parte la cosa cercata ed in parte di non conoscerla. Chè, se non la si conoscesse menomamente, non si potrebbe far di essa alcuna ricerca, essendo assurdo che un cerchi e non sappia nè punto nè poco ciò che ricerchi; nè il nostro desiderio può volgersi ad un oggetto interamente ignorato. Ma d'altro lato se si conoscesse appieno quella verità che si ricerca, la ricerca sarebbe stolta poichè la nostra mente già la possederebbe.

1) ANTONIO ROSMINI: *Nuovo Saggio sulla origine delle Idee*, § 277.

Socrate, per trarsi d'impaccio, mette innanzi, come soluzione dell'enigma, la cognizione da noi dimenticata nascendo. La dottrina delle idee. Vale a dire che noi abbiamo in noi, ingenerati, tanti tipi quante sono le idee che, giudicando, noi ci procuriamo.

S. Agostino sentì questa difficoltà del problema della conoscenza e ne tratta nel « de Trinitate ¹⁾ ». La soluzione platonica gli era nota dal Timeo e dal Parmenide - che è il dialogo principe in materia - e di questa sua cognizione della dottrina delle idee egli ci fa fede nel xxviii capo del libro vii della città di Dio.

Fu essa, questa dottrina, ugualmente nota a Dante; e Dante in che misura può averla accolta?

Notizia dovette averne e ce ne fa fede un luogo del libro ii del Convivio, sebbene sintetico ed oscuro, dove è detto: « altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro e un'altra tutte le ricchezze e così di tutto; e volero, che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempi ciascuna della sua spezie, e chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle come Plato ».

Nota dunque: sebbene non risulti in questo passo pienamente chiara la portata da attribuirgli negli stretti riguardi del problema della conoscenza. Accolta certo no.

Nel problema della origine delle idee Dante, come sempre ovunque, è scolastico e segue la soluzione aristotelica accolta in S. Tommaso.

Aristotile aveva notato d'improprietà il chiamar, che fa Platone, *sapere*, quello del fanciullo che, interrogato da Socrate, risponde ciò che nessuno gli aveva insegnato; e per

1) Cfr. AUR e AUG.: *De Trinitate*, lib. x.

togliere di mezzo quell'improprietà vuole che alla parola *sapere* sia applicata la spiegazione moderatrice di « sotto un certo aspetto », « in potenza ».

La teoria platonica, negli *Analitici posteriori* ¹⁾, viene corretta così: « si impara ciò che prima veramente si ignorava non avendosene che una cognizione virtuale, quale era necessaria a poter essere condotti alla cognizione propria ed attuale ». Dove si vede che non solo Carlo Marx, dall'alchimia parlamentare, ma altresì e prima di lui, la dottrina delle idee, dal crogiolo filosofico, viene rilegata in soffitta.

Io non vi condurrò meco, o Signori, in quella soffitta, per vedere se Aristotile abbia data una esplicazione sufficiente degli universali e ne abbia adeguatamente conosciuta la natura, se abbia segnato abbastanza la distinzione, in molti luoghi delle opere sue, fra il senso e l'intelletto; se giudicare non sia qualche cosa di più dell'apprendere l'universale; se e come l'intelletto agente aristotelico spieghi degli universali l'origine e se, volendo Aristotile che l'intelletto dia la propria forma a ciò che percepisce, tolta di mezzo ogni radice di innatismo teoretico, egli non abbia posto il fondamento dello scetticismo moderno.

Cose interessantissime, ma qui fuor di luogo.

La formulazione che gli Scolastici danno al problema della conoscenza, sulla scorta del loro Aristotelismo riveduto e corretto (già ebbi a dire che gli Scolastici, per superare la contraddizione in cui Aristotile cadde dando, in alcuni passi delle sue opere, un comune oggetto al senso e all'intelletto, ebbero a prendere il termine di *universale* in una duplice accezione), in S. Tomaso ²⁾ suona così: « Deus omnibus providet secundum quod competit eorum naturæ. Est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia veniat: quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet ».

E Dante, nel canto iv del Paradiso, che già abbiamo veduto, fedelmente traduce:

1) Cap. I.

2) Summa theologica P. I, quæstio I, art. 9.

*« così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno ¹⁾ ».*

Ponga quindi d'accordo chi può le *idee* platoniche col « nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu » che qui si riafferma senza certo l'aggiunta cartesiana del « nisi ipse intellectus ».

* *

Mi tenterebbe ancora un'indagine parallela fra la dottrina della generazione esposta da Stazio nel xxv canto del Purgatorio e l'ultimo paragrafo del Timeo dove quello stesso problema è da Platone risolto. Ma, oltre ad esser materia di esposizione difficile e delicata, penso che in questo campo tutta la messe dei raffronti sia stata accolta dal mio venerato maestro, Monsignor Giacomo Boggio. Del quale ricordando le bellissime e profundissime cose che, sedici anni or sono, intorno all'immagine del cocchio ricorrente nel Fedro gli intesi dire; so che, se mi ponessi a spigolare in questo solco, non troverei più da accattare se non alcune dure e pungenti ariste.

Ma se Dante ben fece a seguire Aristotele (inteso sulla scorta dell'interpretazione tomistica) nel problema della generazione degli animali - dove Aristotele alto salì, addentro vide, acutamente precorse - avrebbe profittato assai più ad abbracciare l'opinione platonica in quei due luoghi dell'« Amoro-roso Convivio », nei quali si fa il torto di aver respinta la divinazione del gran Socratico.

Sono entrambi nel libro terzo, rispettivamente ai capi v e ix. Cito il testo senza più. « Platone fu poi d'altra opinione e scrisse in un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che il suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del cielo, ma tarda molto per la sua grossa materia e per la massima distanza da quello. Queste

1) *Par.*, iv, 40-42.

opinioni sono riprovate per false nel secondo di *Cielo* e di *Mondo* da quello glorioso Filosofo al quale la natura più che aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fissa in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermar la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente a cui parlo, per la sua grande autorità, sapere che questa terra è fissa e non si gira e che essa col mare è centro del cielo ».

Dove se Platone ed Aristotele ambo indulgono al geocentrismo del tempo loro; Platone però spezza al suo discepolo un pane di verità, che questi da sè respinse, col professare, in anticipazione copernicana il giro di rotazione della terra.

Ancora: « Plato ed altri filosofi dissero che il nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso* e *Sensato* ¹⁾ ».

Qui si muove un embrione della moderna teoria della sensazione ben diversa dall'emanatismo accettato da Dante.

Certo si amerebbe trovare nella *Commedia*, per questa come per l'opinione delle macchie lunari, una qualche respicenza dantesca. Ma sono irriflessivi desideri di posteri.

Altri luoghi del *Convivio* trascurato dove semplici notizie platoniche ricorrono, come quello in cui è detto dell'umiltà di Platone, al quale nulla importava della regia dignità, sebbene fosse di regale discendenza (rampollo egli era, che per amor di scienza anche la schiavitù ebbe a tollerare, di arconti re); quello in cui è spiegato il perchè del nome di Accademici dato ai discepoli di Platone; quello in cui è detto che, per ottima naturale conformazione di corpo, Nostro Signore, se non fosse stato crocefisso, sarebbe giunto alla perfetta età di anni ottantuno, come Platone « del quale

1) Cfr. L. M. BULLIA, in *l'Esiglio di Sant'Agostino*, il cap. « Platone psicofisico », pag. 161.

ottimamente si può dire che fosse naturato e per la sua perfezione e per la fisionomia che di lui prese Socrate, quando prima lo vide ¹⁾»; quello in cui si discorre della monogenesi umana; un ultimo (a proposito del quale si potrebbe riaprire la « vexata quæstio » del problema della origine delle idee già dibattute poco su) della Epistola x (§ 29) in cui si accenna ai concetti della mente a cui non corrisponde un segno verbale che li esprima: « multa enim per intellectum videmus quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum; multa enim per lumen intellectuale vidit quæ sermone proprio nequivit exprimere ».

*
* *

A questo si riduce l'influsso di Platone sul « cristian Dante »: queste sono le interferenze platoniche nel pensiero dantesco. Indirette, indecise, imprecise, negative e di rimbalzo.

Quando però penso a ciò che dell'Alighieri sarebbe stato, se fosse vissuto ai tempi del grammatico Alcuino; che tutt'al più avremmo avuto un secondo Magno Aurelio Cassiodoro concludente in monastica solitudine una, per quanto nobile ed alta, non augusta vita di opere e di pensiero; ringrazio Iddio che, ad onta della lacuna culturale, vera voragine senza fondo, cui il cataclisma delle invasioni barbariche produsse nel pensiero occidentale e per cui la Scolastica dovette rifarsi *ab imis* nello sforzo dell'umano ingegno verso la sapienza; Dante, aprendo gli occhi dell'anima alla luce della natura e della grazia, abbia trovate, aperte ad accoglierlo, le gran braccia di Tommaso d'Aquino.

Pur tuttavia il rammarico rimane - per un ordine di pensieri che Luigi Veuillot ben intendeva quando scrisse che Angela da Foligno supera umanamente e poeticamente Dante - il rammarico che una conoscenza meno frammentaria e più diretta della filosofia platonica egli, per causa di quel diluvio che tutto sommerse, non abbia potuto possedere.

1) Cfr. Amoro Convivio, IV, 24.

Anche se si tratti di Dante, colui che l'antichità nominò l'Esculapio delle anime sarebbe stato in grado di esercitare la magia delle sue divine incantazioni, profondamente giovare.

Se Aristotile tanto potè su di lui, col suo genio geometrico; che cosa e quali meraviglie non avrebbe potuto il divino Platone?

Altri sono con me in questo abbominevole convincimento (non dannatemi alle arche infocate!) che egli anche più in alto avrebbe potuto salire, dei culmini e dei vertici a cui pervenne, se di quella « cisterna et fluenta putei » avesse bevuto.

Poichè, sebbene faccia i nomi di Dionigi l'Areopagita, di Riccardo e di Ugo di S. Vittore, sebbene, al rivelarglisi del Chiaravallense, si rimanga come il pellegrino croato dinanzi all'effigie del Signore nel Sudario della Veronica; ai fastigi contemplativi della mistica non giunse, oltre i termini intellettuali non trascorse, per quanto eccelsi, della teologia speculativa.

E' ciò che scrive il Giuliotti: Dante « entomata in difetto » ...racconta d'esser giunto a contemplare il mistero dell'Incarnazione e, sforzandosi di comprenderlo, sospira:

*veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;
ma non eran da ciò le mie proprie penne*

(Par., xxxiii, 137-139).

e narra come lo soccorresse la grazia. Senonchè, ciò che, per la grazia, vide, non dice ¹⁾ ».

Invece, pur nei limiti dell'umano linguaggio e per entro le sue spesse opacità, i mistici riescono a « far guizzare baleni, squarcianti le tenebre di quel che contemplan »

*nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume ».*

(Par., xxxiii, 115-116).

Si apra, ad esempio, « l'ornamento delle nozze spirituali » di Giovanni da Ruysbroeck, dottore ammirabile, contempo-

1) DOMENICO GIULIOTTI: *L'ora di Barabba*.

raneo del Poeta, « che Tommaso da Kempis chiamò il violino dello spirito santo; dei cui piedi Gerardo il Grande, dopo averlo udito per più giorni nella divina solitudine della Valle Verde, avrebbe voluto diventar lo sgabello in eterno e che Dionigi il certosino, teologo di una immensa scienza, religioso di una purità sublime ¹⁾ » mise senz'altro di sopra dei più grandi mistici d'ogni tempo. Si apra, si legga, si raffronti col divino Poema ²⁾.

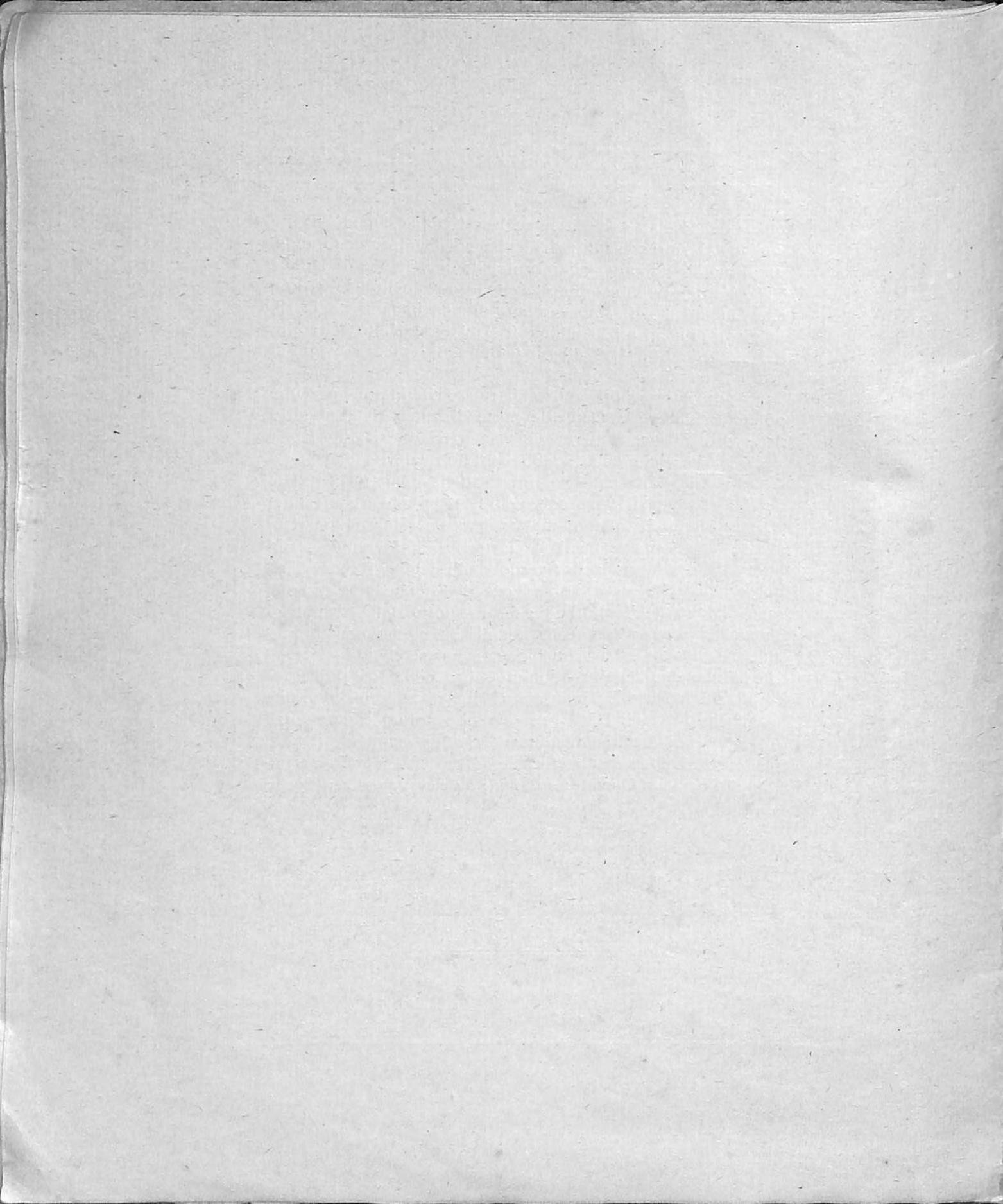
E non si inorridirà se oso affermare che Platone avrebbe potuto schiudere a Dante le porte di quei cieli, munirlo delle virtù di arcani meravigliosi, negati ad Aristotile.

Si pensi a ciò che avrebbe potuto scaturire dalla posanza interiore di Dante se, invece della congerie arruffata dei fatti stravaganti e paurosi, quali le leggende irlandesi del viaggio di S. Brandano, del monaco cassinese Alberico, avesse avuto fra le mani il Gorgia e il Menone; se, in luogo della topografia di Averno dell'Eneide, gli fosse stata nota quella che descrive la voce di Socrate morituro nel gran dialogo dell'immortalità; se, in luogo della visione di Tundalo, avesse avuto innanzi, nei mirabili numeri dell'eloquio attico, il mito di Er di Armenio, con cui si chiude - visione sull'infinito e sull'eterno - l'ultimo libro della Repubblica.

Poichè in Platone son tratte a sensi di altissime moralità le mitiche fantasie; Dante ne avrebbe potuto cavare forze prodigiose di mistici intendimenti. In lui realmente il mito platonico avrebbe avuto efficacie salvatrici, secondo la parola di Socrate a Glicone: *καὶ ἡμᾶς ἂν σώσειεν ἂν πειθόμεθα αὐτῷ.*

1) DOMENICO GIULIOTTI: *Introduzione all'«ornamento delle nozze rituali».*

2) Cfr. i giudizi del Croce in «la poesia di Dante» ai luoghi seguenti: cap. II, p. 59, 60-66; cap. V, p. 154, 158-159; cap. VI, p. 161-162.





Prezzo L. 4